

GIUSEPPE GENNA

Reportage civile ma impietoso dell'Italia di oggi

Gian Paolo Serino

Leggere un libro di Giuseppe Genna è come aprire una ferita aperta, che sanguina come un balsamo su una narrativa esangue che da anni ha smesso di cercare di essere letteratura. Giuseppe Genna con il suo nuovo *Italia De Profundis* (minimum fax, pagg. 348, euro 15) dimostra di essere lo scrittore italiano che, come pochi altri, tenta davvero la via di una letteratura civile, di una letteratura che non scompaia a libro finito. Ambizioso, ma nel senso laico di Don Milani («siate sempre presuntuosi», ripeteva ai suoi ragazzi di Barbiana), Genna è forse tra le ultime speranze di una letteratura che, al di là dei tanti proclami da «new italian epic», lascia la riflessione all'*entertainment* e il pensiero ai marchi del copyrighting. Con *Italia De Profundis* ci troviamo dalle parti del Pasolini di *Petrolio*, che è il primo tentativo organico di dare senso al buio. E con Genna ci ritroviamo proprio in questo buio: le poche luci che ci abbagliano sono i lumini dei morti catodici, sono le lacrime di rimmel che si trasformano in voti, sono gli orizzonti di pixel che non aprono orizzonti ma al massimo «windows» su un mondo di simulacri o «sky» di un cielo che ha perso i suoi colori.

Genna è stato il primo, con *Nel nome di Ishmael*, ad avere la presunzione se non di accendere la luce almeno di provare a cercare l'interruttore. Il primo a intuire che anche in Italia il vero problema non è che viviamo in un regime, come si ostinano a denunciare le sinistre sinistrate, ma in un reame. E Genna ci racconta questa lenta agonia a colori, ci racconta il nostro improvviso e spesso inavvertito precipitare verso un oblio che è sempre più precipizio.

Se un tempo c'erano muri contro cui scontrarsi, poi ci sono stati muri di gomma contro cui rimbalzare, adesso è nato un nuovo genere di muri: non ci rimbalzi nemmeno contro, ma ci svanisci dentro.

Potrebbe essere il libro di una sconfitta, il libro del disgusto verso tutto questo: e in effetti lo è. Senza colori politici, Genna non è un portabandiera, perché è scrittore troppo intelligente e scaltro per non comprendere come «la vita politica prosegue al di fuori di qualunque dibattito politico», per non capire che «i confronti sono finzioni». Nel libro cerca, invece, scontri frontali in

«una società che non è liquida ma è vaporosa», in una società dove «la tecnologia è elevata a metafisica esistenziale». La potenza del suo libro, forse il più potente di questa triste stagione da romanzetti salottieri, sta nel suo riuscire ad andare contro e andare con. Non è ambiguità o arrendevolezza: è essere consapevoli.

Come quando racconta di come «tutti stanno leggendo *Gomorra* di Roberto Saviano. Se tutti stanno leggendo *Gomorra*, si può avere l'illusione di vivere in un Paese civile. Invece è il contrario. Perché la letteratura è penultima». Penultima alla verità, penultima alla coerenza, penultima a quel raggio di sole che, in Genna, filtra in modo accecante non per cercare i riflessi della ribalta mediatica, ma per cercare di ribaltare gli ultimi bagliori di una rivoluzione che oggi può, e deve, nascere proprio dalla letteratura.

